ARTURO GRAF

DI UNA TRATTAZIONE SCIENTIFICA
DELLA
STORIA LETTERARIA

PROLUSIONE
AL CORSO DI LETTERATURA ITALIANA
letta nella R. Università di Torino addì 28 novembre 1877.

ROMA TORINO FIRENZE
ERMANNO LOESCHER
1877.
Se v'è carattere, che, in ordine alle cose dell'intelletto, distingua il secolo in cui viviamo dai secoli precedenti, è la presente generazione dalle passate, egli è quello, senz'alcun dubbio, che lor deriva dallo spirito scientifico, pel quale nome io intendo di significare la inclinazione crescente, e la crescente attitudine della coscienza moderna, non solo a sc evaporare e a raccogliere in gruppi ordinati la promiscua realtà, ma ancora a formare in corpi di dottrina razionale la diffusa e inconsistente materia delle cognizioni empiriche. Quale sia stata e qual sia l'opera di quest' spirito non ho d'uopo ripetere. Non è provincia dell'intelligibile ch'esso non abbia penetrato oramai, e dopoché le scienze fisiche e naturali furon create, o trasformate, dal suo soffio vivificatore, ecco, a lor
volta, venir a fruire de' suoi benefici influissi le di-
sceipline storiche e umane; ecco le religioni, i lin-
guaggi, i miti, le costumanze, mostrare le riposte
ragioni dell'esser loro, e l'intima trama dei nesi cau-
sali che loro servono di sostrato; ecco farsi la luce
là dov'erano tenebre e mistero, e apparire la legge e
l'ordine dove prima non altro si vedeva che il capriccio e la confusione. Al vago apprendere, al dubbioso giudicare, sottrasser la certa ricognizione e la sicura collocazione del fenomeno nella serie che gli si appartiene, e per tal processo lo scibile si tramuta in iscienza.

Io credo, o Signori, che la storia letteraria, quando si prende a trattare con metodo opportuno, e con criterii più convenienti alla sua qualità che quelli non siano adoperati comunemente sin ora, possa ancor essa acquistare valore e dignità di scienza, se non sempre nei risultamenti finali dell'indagine, chè tanto non permette ancora la condizione dei tempi, almenone nell'avviamento generale e nel modo della trattazione. E questo sarebbe dignit sufficiente guadagno a far avere per bene spesa ogni fatica con che altrii si stadiasse di procacciarlo.

Non è mestieri ch'io mi trattenga a dar della scienza in genere, in quanto coordina ed interpreta i fatti, una compiuta definizione. Un tal discorso potrebbe forse non essere inopportuno in questo luogo, ma ci trarrebbe troppo lunghi dal nostro argomento. Piaccia tuttavia di tener presente che la semplice cognizione del fatto non costituisce per anche scienza nella più alta significazione della parola. E qui cade in accenno il far ricordo della distinzione che si dee fare tra scienze concrete e scienze astratte, fra scienze che hanno per oggetto la semplice empiria, secondo la significazione aristotelica del vocabolo, e scienze che si costruiscono mediante il doppio processo dell'a priori e dell'a posteriori, e in cui, per usar le parole di Bacon da Verulamio, si riscontra l'unità del concetto e del fatto. A termini di questa distinzione sono scienze concrete la zoologia e la botanica, sono scienze astratte la fisica e la chimica (1).

Se non che questa distinzione pare non debba essere se non passeggeria, avendola determinata, non già una sostanziale diversità dei modi del conoscere, ma soltanto la insufficienza degli studii nostri. E però si veggon mano mano le scienze concrete raccostarsi negli andamenti loro alle astratte, e prendere i supremi ed universalì caratteri del sapere razionale. Così interviene per l'appunto ora alle due scienze concrete citate di sopra, la zoologia e la botanica, le quali ravi-
vivate pur testè dalla nuova e potente teorica della evoluzione, da semplici enumerazioni e classificazioni ch'ell'erano, si elevano a dottrine e a sistemi governati da principii astratti e generali.

Il vero conoscere dunque non si appaga delle sole apparenze, ma penetra sotto ad esse e cerca i sostruti.

La scienza in tanto è degna del nome che porta in quanto non si limita, per dirla con lo Stagirita, ad apprendere semplicemente l’età, ma indaga anche il doùt di tutte le cose. Il suo vero ufficio si è di ricollegare il fenomenico al costante, di scoprire le ragioni del succedere e del derivare. Comunemente si dice che essa ha per iscopo di ritrovare le leggi che reggono i fenomeni; io, senza voler far torto a un concetto a ad una frase sanciti dall’uso, direi che il suo scopo si è di ritrovare i nessi causali. Il gran concetto della causalità domina dall’alto tutta la scienza moderna.

Signori, di fronte alla natura noi abbiamo la storia, la storia, la quale altro non è che il moversi dello spirito moltiforme a traverso alle contingenze del tempo e dello spazio. A diversificarci, nei termini del possibile, la storia dalla natura, fu detto che l’una si muove per linee di variazione infinita e d’infinito svolgimento, che l’altra si muove in cerchio e si ripete in eterno. Io non sono punto seguace dell’Hegel, come a taluno piacque di dire, né mi sento punto inclinato a confondere in uno la natura e lo spirito, ma non posso conformarmi a un’opinione si fatta, e credo che la legge di variazione governi, benché non nel me-desimo modo, così l’una come l’altra. Se ciò è vero, come fermamente io ritengo che sia, sarà vero non meno che, per rispetto ai modi del conoscere, per rispetto alla trasformazione della semplice nozione empirica in cognizione scientifica, i fatti della storia si comportino in modo non troppo dissimile dai fatti della natura, e possano assoggettarsi ad alcune ope-
la storia, e questo principio sarà lo spirito (1). Lo spirito, che solo produce la evoluzione storica, può solo, se mi lasciate dire così, darne la chiave, e la storia non può altrimenti elevarsi a grado di scienza, che con l’aiuto della psicologia. Chi vuol intendere la natura, studii le leggi della materia; chi vuole intendere la storia, studii le leggi dello spirito.

Ma quando si è detto spirito non si è detto ancora tutto, e bisogna intendersi circa il significato che nel caso speciale si vuol dare al vocabolo, senza però toccar menomamente il problema metafisico. La storia, e’ mi parrebbe superflicuo il dimostrarlo, non è opera degli spiriti singoli, le cui azioni parte si elidono nell’ambiente sociale, parte si compongono in un’azione comune ch’è di tutti e di nessuno; d’onde poi deriva che vi è in essa tanta parte d’involontario e d’inconscio. Per ispirito io non intendo dunque qui lo spirito individuale, ma bensì lo spirito collettivo, e più particolarmente quella specificazione di esso che, fornita di più notabili carattere e più organicamente costituita, va sotto il nome di spirito nazionale; e per psicologia intendo, non tanto la psicologia individuale, quanto la sociale (2).

Ora la storia è sempre, e per intero, opera dello spirito collettivo. Ma, insomma, che s’ha egli a intendere con queste parole spirito collettivo? Avvi forse nelle umane società come una grande coscienza comune che contenga dentro di sè tutte le particolari coscienze dei singoli? E se s’ha, dove si racchetta?

1. Lo Steinsch in un opuscolo intitolato: Philologie, Geschichte und Psychologie in ihren gegenseitigen Beziehungen, Berlino, 1864, pag. 15. Ecco le sue proprie parole: «Wie der Naturforscher die Gesamtheit der natürlichen Dinge auf ein Princip zurückführt, auf die Materie; so wird der Geist, d. h. das geschichtliche Leben der Menschheit auf sein Princip zurückgeführt d. i. die Seele».

2. L’Herbert, a cui non v’è parte della teorica e della pratica filosofia, che non vada debitrice di rinnovamento, essostinti per primo il fondamentale principio di una psicologia sociale e l’esprisse in questi termini nel Lehrbuch zur Psychologie, § 240: «Dentro a una società considerata in complesso, i singoli individui si comportano gli uni per rispetto agli altri così, come le rappresentazioni (Vorstellungen) nell’anima dell’individuo, se pure le relazioni sociali sono intime quanto è misterio, perché si esercitino i reciproci influensi». La scuola herbartiana e semi-herbartiana raccolse le idee imperfette sparse, a tal proposito, negli scritti del maestro, e si studiò di cavare una scienza nuova. Il Lazarus e lo Steinsch fondarono a tal uopo la Zeitschrift für Völkerpsychologie und Sprachwissenschaft, destinata a raccogliere in qualche modo gli scritti preparatori, e, più scritti pregevolissimi vennero pubblicando anche a parte intesi a formare le fondamentali dottrine. Altri seguaci dell’Herbert, come il Drobisch, il Bastian, il Lindner contribuirono all’opera così lavori di vario genere. Dal canto suo lo Stuart Mill, per vie proprie, giunse ancor egli al concetto di una psicologia sociale e se discorse nei cap. V e VI, L. VI, del volume II del suo System of Logic rational and inductive, 7ª edizione, Londra, 1883. Quello spirito solitario, ch’è Il Lotze, disse nel suo stupendo libro del Mikrokosmos, vol. III, pag. 70, 1ª edizione, 1864: «Noi avremmo bisogno di una meccanica sociale che allargasse la psicologia fuori dell’individuo, e ci facesse conoscere l’andamento, la condizione e gli effetti dei reciproci influensi che si esercitano tra gli stati interiori di molti individui strettamente contengono molti e gravissimi errori.}
Procuriamo di chiarire con brevi parole, secondoché dall’angustia del tempo ci è conceduto, questo fondamentale concetto.

Lo spirito che genera la storia ha la origine sua negli individui, ma non si esplica e non si configura che nella società. La società non è una semplice aggregazione d’individui, ma bensì una combinazione, dove, per opera di vicendevoli influssi, le qualità proprie e naturali di ciascuno si alterano e si diversificano, a quel modo che fanno le qualità degli elementi nella combinazione chimica. Ciascuno di noi, per quanto nell’opinione sua propria possa stimarsi indipendente da ciò che lo circonda, e credere di dover tutta a sè stesso la qualità dell’esser suo, non è però meno determinato, e stanco per dire prodotto, dalla società in cui vive, da quella a cui hanno appartenuto i predecessori suoi. Lo spirito di ciascun di noi, è, se ne togliete le sole attitudini e inclinazioni naturali, e queste ancora non senza grande riserbo, una produzione della società, e nella società soltanto può avere la sua piena significazione e la sua piena importanza. La religione, la morale, la scienza, le istituzioni, l’arte e il costume, sono operazioni e fatti della vita sociale, e se per poco voi considerate quanta parte dello spirito nostro sia connessa a queste gran cose, e come esse riempiano tutta la nostra coscienza, dovete di necessità venire a questa conclusione, che lo spirito, non nella sua essenza, ma nella configurazione sua, è opera della società. Ma ciascuna società vive in una particolar condizione d’essere che non muta se non lentamente, e che determina, in tutte le operazioni sociali, una certa uniformità e conformità senza di cui non sarebbe possibile nessuna storica consistenza. Però la società configura gli spiriti di tutti gl’individui che la compongono secondo un certo tipo comune, salvo, naturalmente, le resistenze che ciascuno, secondo l’indole sua propria vi oppone. Ora, quel tanto di comune che trovasi negli spiriti di tutti gl’individui componenti una società, è che non vi si troverebbe senza l’opera della società medesima, senza l’azione mutua che gl’individui esercitano gli uni sugli altri, può, a buon diritto, chiamarsi spirito sociale, e la scienza che studia i fenomeni di si fatto spirito, sui quali non è compito mio d’intrattenermi altrimenti, deve chiamarsi psicologia sociale. Tale spirito non ha certamente una sua propria e separata sede fuori degli spiriti individuali, ma e’ non importa nemmeno che l’abbia, dappoché, considerato in relazione con gl’individui e coi fatti storici, che, in gran parte, ne derivano, esso si comporta appunto come se l’avessi.

Lo spirito sociale è dunque il punto di origine e di riconnessione di tutti i fenomeni sociali e storici. Tanto basta a dimostrare la importanza e la necessità del suo studio. Lo Spinoza voleva che ciascun uomo riguardasse gli atti propri e tutta la breve sua vita alla luce dell’infinito; chi studia i fatti della vita di un popolo non dovrà altrimenti considerarli che con relazione alla coscienza sociale, dove son da trovare tutti i principii e tutte le cagioni dell’esser loro.
La letteratura è parte principale della storia di un popolo, in quanto che fedelissimamente ne riflette la coscienza, e raccoglie dentro di sé tutta quella grandissima parte di idealità che non trova modo di estrinsecarsi all'fuori nelle forme del vivere pratico, e nelle rimanenti creazioni del pensiero. Ora la letteratura, chi voglia studiarla per altro che per mero di-letto, chi voglia intendere le ragioni che sempre, se non esteticamente, storicamente almeno la giustificano, bisogna sia considerata, oltreché in relazione collaterale cogli altri fatti della vita di un popolo, coltura, religione, istituzioni, costumi, prosperità politica ed economica, in relazione genetica ancora con lo spirito nazionale, che è come il punto a cui si traggono d'ogni parte i pesti della vita sociale. E però la storia letteraria ha quel medesimo bisogno della psicologia che ha la storia in generale, ed anzi, se ben si guarda, di gran lunga maggiore. Di fatti, la poesia di un popolo (e notissi che lo stesso dee dirsi dell' altre arti) mentre, per una parte, come lo stesso spirito da cui scaturisce, è opera di tutta la società, per l'altra è opera particolare dei tali o tali individui. Se Dante, supponete per poco, fosse nato, non già nel cuore dell'Italia cattolica, nella condizione di tempi che tutti sanno, otto secoli dopo la caduta di Roma e l'invasione dei Barbari, un buon secolo prima del Rinascimento, ma fosse nato o in tutt'altro paese, o in tempi molto lontani da quelli, Dante non avrebbe fatto la Divina Commedia; ma non l'avrebbe fatta nemmeno il popolo italiano. Ciò mi sembra assai chiaro,

ma tuttavia voi vedete che i più parlano del gran poema medievale cristiano come di un caso di generazione spontanea, o come d'un Deus ex machina, balzato improvvisamente ad un popolo attonito, mentre altri ne parlano come di una necessaria funzione della coscienza italiana in quel punto del suo svolgimento, e pensano che se quel Dante li fosse per avventura mancato se ne sarebbe fatto subito un altro. Tra questi due errori è da ricercare la verità. Il noto aforismo dei naturalisti: omne vivum ex ovo, si mantien vero anche nel mondo delle idee, e forse più nel mondo delle idee che non in quello della natura: ogni idea nasce da un'altra idea, e i sistemi di concezioni in apparenza più spontanee traggono l'origine da germi vaganti nell'ambiente sociale, i quali per isvolgersi e per fruttificare non han d'altro bisogno che di un suolo opportuno in cui metter radice. Questa gene-razione non può farsi se non in una società; ma la società bisogna che sia composta d'individui: se la società diventasse un tutto omogeneo, s'essa diven-tasse un solo organismo, cesserebbe in lei ogni gene-razione e in un punto medesimo si arresterrebbe il corso della storia. Permettetemi di riprendere l'esempio già proposto della Divina Commedia il quale è assai confacente al caso nostro. Non ho bisogno di dirvi qual sia il poema di Dante; basta che voi consideriate per poco gli elementi di varia natura che ne formano la sostanza. Questi elementi a cui appartengono essi? Senz'alcun dubbio alla società in cui Dante vive, e, parte, alla società che precedette la società di Dante.
La *Divina Commedia* è un poema essenzialmente religioso, e Dante attinge l'idea cristiana ai vivi fonti della coscienza medievale. La *Divina Commedia* è ancora un poema politico, ma la idea politica di Dante è, sebbene non senza qualche alterazione, l'idea ghibellina, e l'idea ghibellina è, in quel tempo, un'idea sociale italiana. Quanto nel poema si ritrova di reminiscenze antiche appartiene alla società preceduta ed estinta; quanto ve si ritrova di scienza appartiene alla viva e contemporanea; il sentimento estetico, il sentimento morale, tutti insieme i momenti capitali della coscienza del poeta, appartengono alla società in cui questi vive; l'arte stessa che adopera, egli la raccoglie, rozza, se volete, e insufficiente ancora, ma pur formata, nella sua città, di mezzo al suo popolo. Ora togliete a Dante la sua idea religiosa e la sua idea politica, la sua cognizione dell'antichità e la sua cognizione delle scienze, la sua estetica, la sua morale, l'arte sua, e tutto ciò insomma che in fatto d'idee, di sentimenti e di forze la società gli impartisce, e sappiatemi dire che cosa rimanga della maravigliosa coscienza del divino poeta. Non vi par dunque giusto, non vi par egli anzi necessario, quando si prende a discorrere del poema, cui, lo dice lo stesso poeta, *ha posto mano e cielo e terra* (1), di non fermare l'attenzione sopra il grand'uomo soltanto che gli diede il nome, ma di rivolgerla ancora sopra quell'altro autore che ne porse tutti gli elementi, che ordinò le condizioni tutte opportune e necessarie al suo prodursi, intendo dire la società? E voi sapete che la società riconobbe, poiché fu compiuta, l'opera propria, sebbene avesse inanzi disconosciuto il poeta, e che per se *proprio libro* le porte del santuario, e lo mise onorevolmente a canto ai libri della fede. Ma ciò conceduto, resta a considerar la cosa da un altro lato. Tutte le idee della civiltà medievale messe insieme, e tutto l'inconscio lavoro delle società rinascivent si avrebbero potuto di per sé produrre al mondo una *Divina Commedia*, se una coscienza individua non si fosse trovata lì per raccolglierne e configurarne dentro di sé gli sparsi e confusi elementi. Questa coscienza doveva essere una grande e forte coscienza capace di contenere tutta la coscienza del tempo suo, e di riordinarla nelle forme concrete dell'arte. Dalla compenetrazione della coscienza di Dante con la coscienza de' tempi suoi nasce la *Divina Commedia*; da compenetrazioni consimili nacquero i dieci o dodici libri immortali, che con l'Ilíade in testa, attraversano i secoli, e sopravvivono a tutte le vicissitudini e a tutti i travagliamenti della storia. Quella che comunemente chiamasi *originalità* non consiste, o per dir meglio, non dovrebbe consistere, in un capriccioso allontanamento della coscienza individuale dalla coscienza sociale, ma si bene in un preciso e potente configuramento degli elementi confusi di quella nelle forme determine di questa.

Se dunque la *Divina Commedia* è l'opera di due coscienze, l'una individuale, collettiva l'altra, gli è

---

(1) *Paradiso*, c. XXV, v. 2.
chiaro, a parer mio, che io non potrò altrimenti cogliere il pieno significato che con istudiarle partitamente e comparativamente ambedue, e che pertanto io dovrò giovarmi dell’aiuto di due diverse psicologie, o, per parlare più scientificamente, di due diversi momenti della medesima psicologia, che sono la psicologia individuale e la psicologia sociale. Con l’aiuto della prima, confortato dalla conoscenza dei casi onde fu intratessuta la vita del poeta, io potrò più immediatamente intendere le ragioni della particolare configurazione dell’opera; con l’aiuto della seconda io potrò riconnettere l’opera, prima alle idee determinate religiose, politiche, scientifiche e morali che ne formano il sostrato, e poscia, in un successivo momento, a quelle che lo Steinthal (1) chiama le categorie della coscienza sociale, quali sono la subjettività e l’obiettività, la stabilità e la fluidità, il senso speculativo, il senso pratico, e così via discorrendo. Lo studio può con profitto fermarsi a questo punto, ma chi lo volesse spinger più innanzi il potrebbe far di leggeri, assimettando siffatte categorie ad una minuta analisi, sceverando gli elementi loro, e indagando il modo della loro costituzione. Ma il doppio studio psicologico testimonia non basta ancora a far scoprire tutte le ragioni dell’opera, se non vi si aggiunga un altro importantissimo studio, quello cioè delle reali, e starei per dire concrete condizioni storiche, in cui l’opera medesima viene a formarsi. La storia non è già un semplice processo interiore della coscienza, non è una pura evoluzione d’idee; essa ha origine nello spirito, ma si espande e diventa fatto nel mondo della natura. Ogni umana coscienza è accompagnata a un organismo corporeo che ubbidisce alle leggi della natura; le generazioni, che segnano la pulsazione del pensiero, le generazioni nascono, crescono, invecchiano e muoiono secondo leggi puramente naturali: la natura, la rigida natura, ci preme da ogni lato e rompe in mille svariati modi il corso ideale della storia. Da ciò nascono interferenze infinite che, in parte, sono cagione della varietà insesauribile dei fenomeni, in parte, operano la stabile configurazione dei momenti storici. La storia senza la evoluzione è impossibile, ma è del pari impossibile senza la configurazione, la quale nasce da un colloquio equilibrato e mobile degli elementi storici. Per intender l’opera noi abbiamo dunque mestieri di conoscere per una parte lo spirito nei due gradi della sua potenza che sono la individualità e la socialità, e per l’altra, la configurazione storica speciale a cui essa si subordina. Con questa doppia cognizione, noi abbiamo, salvo le difficoltà forse talvolta insuperabili del caso pratico, tutti gli elementi necessarii per la risoluzione del problema genetico che riguarda il luogo ed il perché del luogo, e del problema estetico che riguarda la significazione e il valore.

Permettetemi di farvi osservare che io uso qui il predicato estetico in un senso molto diverso da quello

(1) V. il citato opuscolo, pag. 49.
che comunemente gli si attribuisce nell’uso volgare, dove l’estetica è la dottrina del gusto. L’estetica scientifica si appaga di riconoscere i fatti e le cause, e non s’impaccia del dar precetti: essa fa suo obietto così del bello come del brutto. A tal proposito non sarà fuor di luogo che ch’io entri in alcune brevi considerazioni.

Il gusto è, senz’alcn dubbio, cosa di capitale importanza nelle lettere, come in tutte le altre arti; ma esso è ben lontano dal poter fornire un adeguato criterio a chi si accinge a studiare con intendantimenti scientifici la storia loro. L’artista che crea non può far di meno del gusto; lo scienziato che cerca non saprebbe trarre gran frutto. Di fatti, lo scienziato ha bisogno di principii certi, e i criterii del gusto sono essenzialmente variabili; lo scienziato ha bisogno di disimpecciar l’intelletto da ogni preoccupazione e di aprirne largamente l’accesso a tutte le immagini e a tutte le virtù delle cose, e il gusto genera negli animi reazioni infinite che in mille svariati modi si oppongono al retto conoscere. Quel grande spirito del Diderot intese di che natura fosse l’opposizione accennata quando scrisse che i secoli pusillanimi signoreggiati dal gusto non son da tanto di crear l’enciclopedia (1). Ciò che più importa nella storia delle lettere

(1) Il n’appartien qu’à un siècle philosophe de tenter une Encyclopédie, parce que cet ouvrage demande partout plus de hardiesse dans l’esprit qu’on n’eût à communément dans les siècles pusillanimes du goût. Nell’articolo Encyclopédie.
descrizioni, sulle rime difficili, sui versi laboriosamente costruiti, sull’invettiva all’Italia, sull’episodio del Conte Ugolino. Certo lo studio di tutte queste cose ha non poca importanza nelle scuole inferiori dove si preparan le menti all’acquisito dell’alta coltura, ma in questo recinto che, per l’appunto all’alta coltura è consacrato, esso mi parrebbe assai fuor di luogo, ed io, quando il traessi dentro, mi crederei di mancar di rispetto a voi e al gran soggetto ad un tempo. Chi si accosta con sufficiente preparazione al mondo di Dante ha ben altra faccenda alle mani che non lo studio delle comparazioni e delle armonie indicative!

Signori, gioverà ripeterlo anche una volta, il criterio del bello non è a gran pezza il principale criterio di cui debba giovarsi nell’opera sua lo storico delle lettere. I rozzi drammì di Hrotsvithe hanno importanza molto maggiore di quello s’abbiano i drammì politi del Metastasio, perché dipendono da un sistema d’idee storiche di gran lunga più complesso e più vasto che quello non sia da cui i drammì metastasiani dipendono; e farebbe opera di retore e non di storico, chi prendesse a criterì di comparazione e di giudizio fra gli uni e gli altri i precetti del gusto. Certo, il sentimento del bello giova che non si discomponga mai dallo storico, ma dev’essere un sentimento alquanto diverso da quello che genera in noi la particolar condizione del viver nostro. Ora, si possono distinguere due maniere di bello, il soggettivo e l’obiettivo, dei quali, l’uno nasce da un’immediata relazione armonica dell’oggetto estetico con lo spirito nostro, mentre l’altro nasce da una relazione armonica complessa dell’oggetto estetico con tutto il sistema delle cose al quale, per ragion di spazio e di tempo, esso appartiene. Quando noi arriviamo ad intendere questa seconda specie di bellezza molte repugnanze, estetiche vengono improvvisamente a mancare dagli animi nostri, e molte cose possono parere belle, le quali, per ragione della disformità loro da certi tipi, non ci sarebbero innanzi sembrate tali. Così può avvenire che un’opera d’arte medievale, supponiamo una chiesa gotica, susciti un giudizio estetico di riprovazione immediata in chi abbia assuefatto il senso alle forme dell’arte classica, ma ne provochi, inda a poco, uno in tutto diverso, quando il medesimo giudisce, sopra-stando alquanto a’ sentimenti suoi più spontanei, si faccia a considerare la rispondenza mirabile ch’è tra essa opera e tutto l’ordine delle cose circostanti. Qui il sentimento che nasce dalla pura e semplice percezione si modifica sotto l’influsso del pensiero che allarga e integra la percezione medesima. Le cose non han tutta la significazione loro, e non hanno, starei per dire, tutta la loro interezza, se non dentro l’ordine a cui naturalmente appartengono; strapparle a quell’ordine gli è la stessa cosa che mutilarle. Come delle qualità degli elementi fisici non si può far giusto giudizio da chi non li consideri in tutto il sistema delle molteplici affinità loro; così non si può far giusto giudizio delle cose della storia da chi non le consideri nel sistema di fatti e di forze a cui esse appartengono. Chi vuol giudicare della bellezza di un’opera
d'arte, sia alta, sia umile, la guardi nel luogo suo. Prendere il Giove Olimpico di Fidia, metterlo in una sala di caffè, e poi giudicarlo, non sarebbe opera di uomo savio. Prendere un rozzo canto di fra Jacopone, il francescano entusiasta, metterlo fra un'ode di Orazio e alcune strofe di Heine, e prorompere poscia in una gran risata che compendii ogni giudizio sul poeta del trecento, sarà da uomo di gusto finchè volete, ma non è certamente da storico. Io non dico già che i canti del povero frate possan mai parer belli, ma dico bensì che la bruttezza loro non potrà parer degna di riso a chi sia da tanto da intendere pienamente il sentimento che li ha dettati, e la condizione dei tempi che li videro nascere. Il giudizio estetico nello storico delle lettere non precede, ma segue la spassionata considerazione scientifica.

Dalle cose che io vi son venuto esponendo insino a questo punto risulta dunque, s'elle son vere, che il compito della storia letteraria consiste principalmente in una scientifica ricognizione dei fatti, del nascere loro e del loro appartenere, e non già in uno scevramento di essi secondo i criteri pratici del fare e del dover essere. Se non che, con lo attendere alla semplice considerazione genetica, la storia letteraria non ha interamente adempito il suo ufficio. Riconoscere la collocazione speciale di un fenomeno dato in un determinato ambiente, e le cause che lo producono, non vuol dire ancora conoscere il fenomeno. Come la sola embriologia non basta a far pienamente intendere la natura e le proprietà degli organismi già formati, se non le si associano l'anatomia e la fisiologia, così la semplice cognizione delle attinenze che un'opera letteraria qualsiasi ha col circostante suo mondo, e delle forme embrionali che con processo evolutivo più o meno lungo, ne precedono l'avvenimento e segnano in qualche modo i vari gradi di sua formazione, non basta a far intendere l'opera stessa se io non vi aggiungo ancora lo studio dello speciale organamento di questa. A dirla in breve, non basta il dove ed il perché, bisogna ancora conoscerne il come. Supponete che io debba studiare una commedia di Molière, della quale l'argomento e il carattere, lasciatemi pur dire la materia, io conosca perfettamente. Le condizioni generali de' tempi, i costumi della corte di Luigi XIV, la qualità della coltura, la dirizzatura speciale degli spiriti, mi daranno ragione dell'opera in generale, mi faranno intendere, verbigrazia, come sia nata la commedia delle Femmes savantes, e perchè tal commedia sia tanto diversa da tutte le commedie dell'antichità, e come tutto le commedie nostre del cinquecento. Io mi ricorderò anche in buon punto dell'influsso grande che sulla letteratura francese ebbero intorno a quel tempo le lettere italiane e spagnole, e una tal ricordanza mi porrà in grado di meglio intendere certe particolarità della commedia ch'io studio. Io conoscerò anche a fondo la vita e l'indole dell'autore, e questa conoscenza mi spiegherà di certo parecchie cose, che io non avrei potuto spiegare altrimenti. Ma, quando tutto ciò sia fatto, io non potrò ancor dire di conoscere la commedia di Molière interamente. Una co-
gnizione mi manca, ed è la cognizione dell'economia interna dell'opera. Di fatti, qui sono personaggi ed avvenimenti e fatti diversi, dal cui intrecciarsi ed avvicendarsi la commedia risulta. I personaggi e gli avvenimenti e i fatti sono gli elementi che formano il corpo della commedia, ma la collocazione loro dentro di questo corpo non è necessariamente determinata, e mentre una ve n'è che deve essere la migliore possibile, altre cento se ne possono immaginare tutte comportabili col medesimo tema. La collocazione degli elementi è conseguenza, in parte, delle naturali affinità loro, in parte, dell'opera coordinatrice dell'autore; e l'opera stessa non si rivela in tutta la pienitudine dell'esser suo se non a chi quella collocazione conosca. A tal proposito permettetemi una breve considerazione. La informità è in generale il carattere delle opere letterarie del medio evo, le quali non sogliono mostrare traccia di economia interna. La ragione si è che tali opere sono produzioni più immediate della coscienza sociale, che non quelle appartenenti a tempi di raffinata coltura, e la coscienza sociale non ricerca, come ho già detto innanzi, le forme determinate e precise. In quel tempo di semibarbare, lo spirito individuale si rileva assai poco sul fondo comune dello spirito collettivo. La individuazione delle coscienze è frutto della coltura, e di pari passo con tale individuazione va l'organamento interiore dell'opera (1).

Signori, io ho cercato di mostrarvi quale profitto la storia letteraria possa trarre dalla psicologia sociale. Un esempio varrà a far meglio intendere e a convalidare le cose dette sin qui. Voi sapete che nell'anima umana la fantasia sembra sola sottrarsi all'impero delle leggi che governano tutte le altre potenze, e che, mentre il ragionare e il ricordare mostrano sempre una certa conseguenza interiore necessaria, e una certa dipendenza di origine, su che si fonda la possibilità della scienza, il fantastico, per contrario, non presenta ordine alcuno, nè costanza di sorta. E di qui deriva la difficoltà estrema che s'incontra a voler in qualche modo determinare l'origine e i modi d'accrescimento delle figurazioni fantastiche per entro alla coscienza degli individui singoli, dove egli è pressoché allo in tutto impossibile di cogliere le ragioni delle interferenze molteplici che le producono. Ma le difficoltà che presenta lo studio della fantasia individuale dispajono in grandissima parte nello studio della fantasia sociale, poiché nella coscienza sociale le interferenze minute, che si generano da particolarissime condizioni delle coscienze singole, si compensano vicendevolmente e si elidono, e lasciano apparire in tutta la integrità e perspicuità loro gli schemi delle grandi forme fantastiche proprie di lei. I semplici declamazioni contro il medio evo, e le forme in che si raccolsero allora la coscienza e la vita, declamazioni che costano contrarie alla giustizia, come incomportabili colla scienza.
miti, le religioni, i grandi corpi di leggende, sono produzioni della fantasia dei popoli, e le attinenze di queste produzioni, e la interna loro costituzione, sono per tal modo accessibili alla cognizione scientifica, che se ne possono fare tante proprie scienze, come a dire scienze delle religioni, scienza dei miti e simili. Ora accadrà non di rado che, conosciuta l'indole e la continenza della fantasia popolare, si potranno intendere con l'aiuto di si fatta conoscenza, opere della fantasia individuale che rimarrebbero altrimenti inesplicabili. La fantasia individuale va dunque paragonata alla fantasia sociale da ch'io voglia avere spiegazione delle creazioni di lei. Come fareste voi a darvi ragione delle fantastiche firenze, poniamo, dell'Orlando Furioso, se, per ispiegarle, non aveste altro dinanzi che la sola immaginazione dell'Ariosto? Quale razionalità di attinenze e di conseguenze mai vi sarebbe egli dato di scoprire per entro a quel vario e popolato mondo, se per condurvi nelle indagini vostre non aveste altra guida che la mente stessa dell'autore? Nessuna per certo, e la indiscreta domanda del cardinale Ippolito vi verrebbe spontanea alle labbra. Ma mettete per poco da banda l'Ariosto, e cercate altrove l'origine delle favole maravigliose di cui egli tesse il suo poema. Queste favole l'Ariosto non le ha inventate; esse sono creazione di un altro tempo, sono opera d'infiniti ingegni, appartengono ad una fantasia sociale, la fantasia dei popoli del medio evo. E immediatamente vi si muta dinanzi l'aspetto delle cose. Ciò che vi pareva celià, capriccio o fortuna nella fantasia del poeta, vi si rivela ordinata e conseguente formazione nella fantasia dei popoli: li le cose vi parevano come campate in aria, qui le cose hanno tutte il loro luogo e il loro perché, e voi le potete riconnettere una per una a determinati momenti dello spirito, a cause certe e dimostrabili: il avete una invovuta accozzaglia di vari elementi a cui esteriormente appena è dato un qualche contorno; qui avete un organismo governato, come ogni altro organismo, da leggi genetiche e di correlatività. Voi aveste potuto leggere ben cento volte il deliziosi poema senza che mai vi fosse venuto il sospetto che la leggenda, sia quant'esser si voglia maravigliosa e fantastica, ha ancor essa i suoi processi di formazione e le sue leggi. Lo studio della coscienza del poeta non poteva mettervi sulla traccia di una verità così importante, lo studio della coscienza sociale ve l'ha fatta scoprire. Che cos'è nella fantasia del poeta l'anello incantato di Angelica? Null'altro che uno scherzo. Nella fantasia dei popoli essa è una concezione mitica, lentamente elaborata a traverso ai secoli, variamente associata con altre concezioni di simile o di diversa natura, e la cui maravigliosa contenenza può dare argomento a meditazioni gravissime.

Lo studio della coscienza sociale potrà, in simile modo dar ragione di molti altri fatti appartenenti al dominio della fantasia. Ond'è che ai tempi nostri l'uso del fantastico è così notabilmente scemato nelle lettere? Voi non crederete di certo che una diminuzione si fatta si debba a illanguidimento o ad esaurimento
delle facoltà imaginative in genere. Chi volesse mettersi di proposito deliberato a scrivere storie maravigliose sul far di quelle che si leggono nelle *Mille ed una notte* il potrebbe far di leggeri, purché avesse certe attitudini e qualità d’ingegno. La ragione pertanto di quello scennamento bisogna cercarla non in un’alterazione costituzionale degli spiriti singoli, ma in un’alterazione dello spirito sociale, la cui condizione d’essere è variamente determinata, nel processo della storia, dall’equilibrio variabile degli elementi che la compongono. Se in un dato momento una quantità più o meno grande di pensiero razionale prende ad occupare lo spirito di una società quasi assai, e ne viene tosto, per necessaria conseguenza, che una quantità corrispondente di pensiero fantastico è compressa ed espulsa. E questo interviene per lo appunto ai tempi nostri contrassegnati da una così straordinaria produzione di pensiero scientifico. La scienza è una delle gran forze dello spirito moderno, e gl’influssi suoi si esercitano, non soltanto sulle consuetudini mentali delle classi della società che più direttamente fruiscono dei benefici della coltura, ma, in genere, sulla costituzione mentale della società tutta intera, non escluse nemmeno le classi inferiori, sempre più tarde a risentire i moti del pensiero e a seguirli. Guardate, di fatto, come cadano dalla memoria e dall’uso popolare le vecchie leggende, le pratiche magiche, le feste allusive, simboliche, propiziative, e tutto il mondo maraviglioso delle credenze, dei costumi e dei riti, che creò e trasmise insino a noi la indisciplinata fantasia degli avi. Per la ragione medesima sparisce il maraviglioso dalle lettere; non già, dico, perché gli spiriti abbian perduto la facoltà d’inventario, ma perché un maraviglioso puramente subiettivo, che non abbia riscontro nella coscienza sociale, non può, nè deve esistere; perché le idee, quali esse sieno, di cui s’informa e si nutre la poesia, e, in generale, l’arte di un popolo, non son vitali se non in quanto faccian parte organicamente della coscienza di quel popolo stesso. Ciò non vuol già dire che ogni maraviglioso sia sparito e debba sparire dalle lettere nostre, poiché ve n’ha anzi una certa qualità peculiare che non soltanto è comunque con lo spirito del tempo, ma è anzi direttamente provocata da esso.

La scienza ha sostituito una specie di maraviglioso naturale e reale al fantastico e chimerico de’ tempi andati. La cognizione della sterminata potenza delle forze naturali ha suscitato tutta una serie di maravigliose immaginazioni, praticamente chimeriche, ma teoreticamente possibili, viaggi al centro della terra, viaggi a traverso gli spazi celesti, e simili. D’altra banda i fenomeni naturali del magnetismo animale, del sonambulismo, dell’ipnotismo, troppo scarsamente intesi sino ad ora, hanno riaperto l’adito ad una nuova corrente di maraviglioso che piglia corpo nelle stravaganti dottrine degli spiritisti. Questa condizione di cose vi spiega il maraviglioso naturaleggianente di Giulio Verne e il maraviglioso fantastico di Edgardo Poe.

Signori, se io avessi agio di trattare con qualche
maggiore ampiezza l’argomento del mio discorso, io mi studierò di dirvi alcune cose ancora circa la propagazione delle idee nello ambiente sociale, e circa la lingua. Voi sapete che, contro la volgar credenza, i grandi motivi della storia sono causati ben più da forze di ordine intellettivo che non da forze di ordine materiale, riducendosi in questo caso, per grandissima parte, alle necessità della vita. Badate che io parlo della storia e non della preistoria. Ora, queste forze intellettive sono per lo appunto le idee, le quali, in quanto operano storicamente, appartengono di necessità ad una coscienza sociale, e non possono essere convenientemente intese se non da chi nella coscienza sociale le studia, dove son tutte le cagioni e le condizioni del loro nascere, crescere, comporsi, allevolarsi e sparire. Similmente, per ben intendere una lingua in tutte le ragioni dell’esser suo, e non basta di considerarla semplicemente come un sistema di suoni e di forme, ma bisogna considerarla ancora come funzione di uno spirito sociale. La sola glottologia, con le sue tendenze al naturalismo, non sarà sufficiente mai a risolvere tutto intero il problema della lingua, perché una lingua è ben altro, mi si lasci dir così, che una semplice cristallizzazione di suoni (1). La lingua nasce con la società; nella lingua depone il popolo il fiore del suo pensiero, come del miele fa l’ape nel-

(1) Questo è quanto non riescono ad intendere certi glotto-
logi, del resto pregevollissimi, come sarebbe uno lo Schleicher.

l’alveare; senza la lingua che raccoglie, condensa, mette in formule e tramanda di generazione-in-gene-
razione il frutto delle lunghe esperienze, il sapere lab-
oriosamente acquisito, nessuna storia sarebbe pos-
sibile (1). Ora, qual connessione la storia delle lettere abbia con la storia della lingua e dell’idee stimo su-
perfleur mostrare, e qual sia l’aiuto maggiore ch’essa, per ragione di una connessione si fatta, può trarre

dalla psicologia, si parrà, credo, chiaro ad ognuno.

Presumo io troppo della efficacia di cotale ajuto dicendo che alcune parti della critica letteraria ne andranno col tempo rinnovate mirabilmente? Non credo. La critica letteraria può essere di tre maniere, e cioè: critica più propriamente prammatica, la quale attende alla esatta ricognizione dei monumenti; critica genetica, che si esercita nello investigare il luogo, la origine, le attinenze, la significazione storica dell’opera letteraria; e critica estetica, di cui il nome in-
dica piu particolarmente l’ufficio. Quanto alla prima specie di critica poco o niun giovamento le può venire
dalla psicologia, ma le altre due, per contrario, io non credo che sieno per aver mai una vera costitu-
zione scientifica se prima non cercano nella psicologia un razional fondamento. Imperocchè, d’onde credete
vol che derivi la incertezza della critica insino al
tempo presente, per cui vediamo, infino a certi sog-

(1) V. il libro di Lazarus: Leben der Seele, capitolo Geist
und Sprache.
getti, esser tanti i giudizi quanti g'interelletti che vi si affaticano intorno, se non da ciò, che manca ad essa un fondamento sicuro? D'onde credeve voi che traggan l'origine certe disputazioni senza fine e senza costrutto, se non da questa medesima ragione ch'io dico? A molti par di farla da critici quando, mettendosi innanzi l'obietto su cui intendono esercitare il giudizio, esprimono, senza più, i pensierë ed i sentimenti che alla sua vista si generan loro nell'anima. Quando due o più critici si mettono a disputare di alcuna cosa fra loro, voi vedete che ognuno mette innanzi il suo proprio e particolar modo di considerare la questione, quasi che il proprio e particolar modo non dovess'esser dato dalle necessità stesse naturali e logiche del soggetto anziché dall'ingegno inventivo o dalla fantasia di ciascuno di essi. Ogni problema di critica è un problema scientifico, il quale, in principio, non deve avere che una soluzione sola, e critica veramente scientifica non può essere se non quella che abbia un vivo sentimento della funzionalità, mi si passi il vocabolo, e della correlatività storica, e consideri le cose sotto il doppio aspetto della genesi e della collocazione loro. Ma quando la critica procede in sì fatto modo, il vecchio proverbio che dice la critica facile, difficile l'arte, riman sbagliato, e il critico cessa d'essere un parassita che vive in sul l'altrui per mutarsi in un degnissimo interprete della storica razionalità.

Signori, io son ben lonti dall'aver esaurito l'argomento del mio tema. Io vi ho detto della coscienza dei popoli come faccia la storia, ma non vi ho detto che nella storia, a canto alla coscienza, opera un'altra virtù, la virtù dell'inconscio (1), misteriosa e irrepugnabile, celata alle generazioni collaboranti con lei, manifesta ai neopoi dopo il corso de' secoli, nei dilungamenti della storica prospettiva, e lenta disvelatrice di moti reconditi che dalla profonda intimità dell'essere si propagano alla superficie. Chi voglia avere il pieno intendimento dei fatti storici dee concre vermente di accoppiare allo studio della coscienza sociale lo studio delle idee inconscie che operano parallellamente con lei, e che solo man mano prendon luogo nella coscienza. La storia prende a muoversi in origine sotto la propulsione dell'inconscio, e solo per gradi e col volgere delle età si fa cosciente. Io avrei dovuto pertanto tenervi parola di più altre cose di cui nemmeno un cenno vi diedi, e allungarmi in molto maggior ragionamento per soddisfare in qualche modo al titolo del mio tema; ma siami lecito sperare che quel tanto ch'io dissi abbia potuto dimostrare sino ad un certo punto quanto sia grande l'ajuto che la storia letteraria può avere dalla psicologia. Fa egli mestieri avvertire che i pochi cenni da me

(1) Circa la virtù dell'inconscio nella storia consulta *Philosophie des Unbewussten* dell'Hartmann, 8ª edizione, Berlino, 1876, vol. I, pag. 332. Sul libro dell'Hartmann scrisse, tra altri infatti, alcune pagine il Trezza nei suoi *Studi critici*, recentemente pubblicati. Le contraddizioni irrisolubili in che quella dottrina si avviluppa non tolgono valore ai concetti fondamentali.
dati innanzi riflettono piuttosto una dottrina appena nascente, anzi che una dottrina digiù formata? Nei intravediamo la scienza, ma non l'abbiamo per anche, nè l'avremo si tosto. Che monta? È giova intanto raccoglier g'indizii e prepararsi. Forse a taluno non parrà fatto lodevole questo dilargarsi dello spirito scientifico entro novelli dominii, questo suo sovrapporsi a tutta la coscienza moderna. É rimangasi col suo cruccio. La scienza e la libertà sono le due grandi forze dei tempi; chi vuol far opera profittevole e duratura cammini con esse.